

CASA DI RECLUSIONE DI MILANO OPERA
VIA CAMPORGNAGO N°40
20141 MILANO

STATI GENERALI SULL'ESECUZIONE PENALE

2015

TAVOLO N°13

GIUSTIZIA RIPARATIVA, MEDIAZIONE E TUTELA DELLE VITTIME DEL REATO

Coordinatore dei lavori presso la Casa di Reclusione di Milano Opera:

Prof. Alberto Giasanti

LA SCELTA DELL'ARGOMENTO

Il tema del Tavolo di lavoro n°13 oltre ad essere complesso è anche molto ampio ed allora questo gruppo di lavoro si è determinato a concentrarsi sull'analisi di un argomento, che è già stato trattato anche nel corso di specifici corsi universitari tenuti proprio dal Prof. Alberto Giasanti presso questa Casa di Reclusione.

L'argomento di approfondimento prescelto da questo gruppo di lavoro attiene al percorso della "**mediazione**" ed in particolare dell'importanza della "mediazione" come momento essenziale per il reinserimento del detenuto nella società civile.

Le riflessioni e gli approfondimenti su questo specifico aspetto del tema generale trattato dal Tavolo di lavoro n°13, si propongono di evidenziare la fondamentale importanza della "mediazione" anche nel mondo dell'esecuzione penale ed il suo fortissimo impatto sociale e culturale.

L'eventuale recepimento del percorso di "mediazione", sia nell'ambito del processo penale che nel corso della esecuzione della condanna, rappresenta una importante opportunità per ricucire le fratture sociali che si vengono a creare con la commissione dei reati e che non possono essere rimarginate solo con la mera detenzione del reo in un Istituto di Pena.

Nel corso del primo incontro, tenutosi il **30 luglio 2015** presso la C.R. di Milano Opera, è stato dato spazio al libero pensiero dei partecipanti (brain storming) ed è stata l'occasione di fare alcune riflessioni sul tema con il Direttore dell'Istituto (Dr. Giacinto Siciliano), il quale ha anche evidenziato l'importanza dell'opportunità rappresentata dagli "Stati Generali sull'esecuzione penale" e del proficuo contributo che questo gruppo potrà fornire sull'importante argomento trattato.

Il tema della "mediazione", così come inteso e sviluppato da questo gruppo di lavoro, vuole sganciarsi da un'ottica puramente meccanica dell'esecuzione della pena e quindi dal suo eventuale inserimento in

questo processo secondo certi meccanismi che rischierebbero di far venir meno il fine generale per il quale invece ne viene segnalata la sua fondamentale importanza nello sviluppo sociale.

A tal proposito, infatti, la “mediazione” non deve diventare un semplice passaggio obbligato dell’esecuzione o del processo penale ma deve essere un percorso o un metodo al quale deve essere conferita quella “sacralità”, dignità ed importanza, che il progresso sociale le richiede per far fronte al problema patologico della devianza.

La pacifica convivenza in una società civile è legata a doppio filo con il tema della “Giustizia” e la “mediazione” è un aspetto sino ad oggi incautamente trascurato dal nostro Legislatore, con la conseguenza di altissime percentuali di “recidiva” ed un senso diffuso di insicurezza ed anche di ingiustizia.

Nel corso del primo incontro di questo gruppo sono emerse forti problematiche connesse alla struttura del processo penale ed alla esigenza di “difesa”, che spesso non si concilia con un percorso di mediazione durante le fasi processuali.

In particolar modo, viene segnalato da molti partecipanti di questo gruppo di lavoro che la “mediazione” nel corso del processo penale rischierebbe di compromettere quello che è il vero spirito di un percorso di “mediazione”.

Nell’ambito del processo penale, invece della “mediazione”, appare molto più adeguato privilegiare (accanto al dovuto accertamento delle condotte devianti) lo sviluppo di un sistema di “giustizia riparativa”.

Nel corso della seconda riunione di questo tavolo di lavoro, tenutasi il **29 agosto 2015**, sono state raccolte le singole riflessioni di alcuni dei partecipanti, che così hanno potuto fornire importanti testimonianze delle loro esperienze personali, maturate durante il percorso giudiziario e carcerario e che di seguito vengono brevemente sintetizzate:

Davide :

durante tutta la fase processuale ed anche ora che sto scontando la mia pena, non ho mai avuto la possibilità di fare un confronto con le persone vittime dei miei reati e questo ha lasciato uno spazio vuoto nel mio percorso di esecuzione della pena.

La possibilità di seguire un percorso di “mediazione” sarebbe stato molto importante per colmare i grandi vuoti che si sono creati nella mia coscienza.

Con gli “educatori” sono riuscito solo in parte ad analizzare ed a prendere coscienza dei miei errori e della mia condizione, perché loro non possono rappresentare quella parte fondamentale che è rimasta concretamente danneggiata dai miei reati (le vittime).

Gli “educatori” rappresentano di fatto la “società civile” ma non possono contemporaneamente assumere anche quel ruolo imparziale che invece assume un mediatore e che potrebbe consentire sia alla vittima che al reo di ripristinare quel patto sociale che è stato rotto a seguito del reato commesso .

Fare i conti con la propria coscienza e prendere consapevolezza dei propri errori si presenta spesso come un percorso complesso e che soprattutto non si può seguire senza il dovuto supporto.

Così la “mediazione” può svolgere, nel corso del processo o dell’esecuzione della pena, una parte fondamentale (oggi mancante) di un reale percorso di risocializzazione.

L’utilizzo della “mediazione” come metodo e percorso dell’esecuzione penale deve, a mio avviso, essere concepito in maniera tale che alla fine non risulti uno strumento vuoto oppure di sola facciata .

Nell’ambito della esecuzione penale si sono verificate spesso anomalie e distorsioni di certi “strumenti”, che hanno assunto in pratica una funzione molto diversa da quella per cui erano stati concepiti.

Ad esempio l'istituto della "liberazione anticipata" è stato concepito per riconoscere una riduzione della pena per il detenuto che dimostra di partecipare ai percorsi di rieducazione / risocializzazione proposti dal carcere . Purtroppo, però, a causa di un sistema di esecuzione della pena inadeguato, l'istituto della "liberazione anticipata" si è trasformato in uno strano meccanismo, che oggi in pratica ha una funzione molto distante da quella per la quale era stato concepito .

Infatti, la liberazione anticipata viene attualmente concessa dai Magistrati di Sorveglianza senza che di fatto il detenuto abbia seguito un serio percorso di risocializzazione.

Questo è solo apparentemente un vantaggio per i detenuti, che aspirano ovviamente ad uscire il prima possibile dal carcere, ma poi si rivela controproducente anche per loro perché altrettanto velocemente ci rientrano.

L'esperienza ed il lavoro svolto durante il corso di "Mediazione dei conflitti", tenutosi presso la Casa di Reclusione di Milano Opera negli ultimi due anni, mi ha permesso di comprendere il vero spirito della "mediazione" e la sua importanza nell'ottica sociale.

Probabilmente la "mediazione" non realizzerà risultati immediati ma in un'ottica sociale di lungo periodo porterà benefici enormi e costituirà una opportunità ed un metodo concreto per ricucire le gravi fratture sociali causate dalla "devianza".

La "mediazione" rappresenta un importante metodo e filosofia di vita che tra l'altro evita l'emarginazione sociale, che spesso è essa stessa causa della "devianza" ed impedisce che si vengano a creare quelle condizioni che generano distanze incolmabili tra il "reo" e la società, nella quale quest'ultimo comunque prima o poi rientrerà anche senza essere preparato.

Alla fine del suo intervento, Davide segnala l'importanza anche del "progetto Sicomoro", a cui ha partecipato insieme ad altre persone di questo gruppo di lavoro, durante la quale c'è stato un confronto con vittime di reati.

Anche se non si tratta di “mediazione” in senso proprio, il “progetto Sicomoro” è però stata l’occasione di comprendere l’importanza di confrontarsi con il punto di vista di chi si trova “dall’altra parte”.

Ciro:

Il percorso della “mediazione” è in effetti uno strumento straordinariamente potente per poter comprendere chi ha subito il reato ed in particolare cosa abbia significato per lui quell’azione commessa dal reo.

In occasione del confronto fatto con le vittime di reato, durante il “progetto Sicomoro”, a cui anche io ho partecipato, mi sono reso conto che durante le prime sedute il punto di vista su determinati fatti era molto diverso tra le parti (vittime e rei) mentre poi, alla fine delle numerose sedute che ci sono state, si è creato un sensibile “avvicinamento” e sono riuscito veramente a sentire le emozioni ed i sentimenti di alcune vittime di reato, a cui poi ha fatto seguito anche un legame di amicizia.

La “mediazione” può farti comprendere il punto di vista degli altri e solo così è possibile avvicinare le persone e realizzare anche un efficace progetto di esecuzione penale, che possa realmente condurre il detenuto ad un concreto reinserimento nella società civile.

Durante oltre 24 anni di carcere ho visto però che tanti progetti sono naufragati per l’eccessiva formalizzazione e per gli eccessi di burocratizzazione, che difficilmente possono adattarsi ad un percorso di mediazione ove il detenuto sia considerato come soggetto e non come oggetto o come un numero di matricola.

La mentalità del carcere e quella dell’esecuzione della pena stanno cambiando ed io stesso sono testimone di questo cambiamento straordinario (che neppure avrei potuto immaginare fino a qualche anno fa) ma ora siamo giunti al punto di dover fare un vero e proprio salto in avanti, in cui le “case di reclusione” non siano solo “case di temporaneo soggiorno”(ancorché obbligato) ma vere **“fabbriche di civiltà”**.

Con la istituzione in carcere di “gruppi di mediazione” si darebbe la dovuta considerazione sia al detenuto che alla vittima, che potrebbero così insieme comprendere realmente ciò che è accaduto e prendere coscienza della possibilità di seguire un percorso, che forse è l’unico modo per rimarginare realmente quelle ferite che possono sembrare insanabili.

Non basta il trascorrere del tempo per chiudere certe ferite e sulla base di quella che è stata la mia esperienza, maturata in questo lunghissimo periodo di detenzione, posso affermare con certezza che solo la “mediazione” può essere lo strumento con cui si può superare ciò che **da soli spesso non si riesce neppure ad affrontare** (ovvero il confronto vero con se stessi e con gli altri).

Emilio :

La formazione è molto importante ed anche nell’ambito dei percorsi di “mediazione” si può pensare di realizzare presso gli Istituti di Pena delle strutture che non facciano solo percorsi di “mediazione” ma che sviluppino anche corsi di “formazione professionale per mediatori”.

Questi “corsi di formazione per mediatori” potrebbero essere un’occasione molto importante anche nell’ambito del complessivo progetto di revisione della procedura esecuzione della pena, che appare non più compatibile con il sistema sociale moderno .

La società è molto cambiata nel corso di questi ultimi due decenni e così anche il sistema giustizia ed il sistema di esecuzione della pena non può far a meno di adeguarsi a questi profondi cambiamenti sociali .

Oggi i tempi sono maturi per costituire un nuovo sistema penale e dell’esecuzione penale, nel quale i “gruppi di mediazione” siano impegnati a ricostruire quelle fratture sociali che non sono altrimenti sanabili.

La nostra Costituzione (Art 27 Cost.) prevede che la pena deve tendere anche alla rieducazione e, in un ottica più moderna dell’esecuzione penale, la mediazione potrebbe rappresentare un elemento importante di questo processo.

Meta :

sull'argomento trattato voglio leggere una mia poesia, che in parte cerca di esprimere l'importanza della comprensione. (allegato A)

Comprendere gli errori commessi è uno sforzo mentale che a volte richiede un aiuto, che proprio la mediazione può offrire non solo al detenuto ma anche alla vittima del reato .

Fabio:

Ho partecipato sia al corso della "mediazione dei conflitti" che al "progetto Sicomoro" ed ho compreso il fortissimo pregiudizio sociale che esiste nei confronti dei detenuti e che per assurdo tiene prigionieri anche coloro che non sono dietro queste mura.

L'opportunità di confronto di prospettive che offre la mediazione può essere realmente la strada che ognuno dovrebbe percorrere per sentirsi libero.

Dopo le ultime sedute del gruppo del progetto "Sicomoro" sono riuscito a raccontare la mia storia a persone vittime di reato ed a confrontarmi con chi si trova "dall'altra parte".

Come primo risultato di questi incontri posso dire di esser riuscito a liberarmi di un peso che mi teneva prigioniero più delle mura in cui ancora mi trovo ristretto.

Però ho anche percepito un forte senso di liberazione ed emozione in molte delle vittime di reato che hanno partecipato a quel progetto e che finalmente sono riuscite anche loro a liberarsi di un peso, che gli impediva di vivere una vita serena (per quello che può essere serena dopo eventi così pesantemente traumatici).

Il confronto con realtà esterne al circuito penitenziario costituiscono un elemento molto importante in un percorso di esecuzione della pena, che miri realmente alla rieducazione ed alla risocializzazione.

Il percorso della mediazione permette al detenuto anche di confrontarsi con altre realtà, diverse da quelle del carcere, che possono evitare di farlo

trovare o sentire definitivamente escluso dalla società, nella quale comunque è destinato a rientrare.

Il tempo non può da solo ricucire quello strappo sociale causato dal reato!

Invece, il modo in cui viene trascorso "il tempo" (la pena) in carcere rappresenta quell'elemento necessario per giungere alla risocializzazione, che rappresenta la finalità della pena prevista dalla nostra Costituzione .

All'intervento di Fabio hanno fatto seguito le riflessioni di tutti gli altri partecipanti a questo tavolo di lavoro, che sostanzialmente hanno rafforzato e ribadito i concetti già ampiamente sopra riportati .

Il giorno 3 ottobre 2015

si è riunito nuovamente questo gruppo di lavoro, con la supervisione del Prof. Giasanti, ed è stata l'occasione per approfondire e sviluppare la discussione sugli argomenti oggetto del tema del Tavolo di lavoro n°13.

Considerato quanto già ampiamente esposto negli incontri precedenti, nei quali è stata sottolineata l'importanza dell'adozione formale e sostanziale della "mediazione dei conflitti " anche nell'ambito dell'esecuzione penale, si è passati a discutere di alcuni aspetti pratici legati alla effettiva applicazione di questo istituto.

L'intervento dei vari partecipanti di questo gruppo di lavoro ha evidenziato quanto sinteticamente di seguito riportato:

- a) Il percorso della "mediazione" dovrebbe essere sviluppato nell'ambito dell'esecuzione penale tenendo conto di tempi, modalità ed esigenze tra loro molto varie.

In primo luogo viene segnalato che è necessario preparare la **vittima di reato** a seguire un percorso di mediazione, che si svolga e si sviluppi individualmente e sia preparatorio del successivo confronto con il reo.

Quindi è necessario creare dei gruppi esterni (al carcere), che servano a preparare la vittima di reato ad affrontare un percorso molto lungo e difficile.

b) Allo stesso modo è necessario predisporre dei gruppi di mediazione interni (al carcere) ed avviare percorsi di mediazione per coloro invece che sono gli **autori dei reati**, che non necessariamente sono detenuti (condannati liberi o in misura alternativa);

c) Quanto evidenziato nei due precedenti punti rappresenta in pratica ciò che viene definita "**mediazione con se stessi**" ed è una importante e lunga fase propedeutica a ciò che è il lungo percorso della mediazione.

Questo aspetto o fase della mediazione rappresenta un momento fondamentale di presa di coscienza, di riconoscimento di se stessi e degli altri e predispone all'ascolto ed alla comprensione.

d) I gruppi esterni ed interni (al carcere) potrebbero essere anche utilizzati per la **formazione di mediatori professionali** e questa sarebbe una importantissima **opportunità formativa e lavorativa**;

e) La mediazione era stata inizialmente concepita per problematiche familiari e potrebbe svolgere questo suo ruolo anche nell'esecuzione della pena, visto che "il carcere" in moltissimi casi deteriora (o meglio, distrugge) i rapporti familiari.

La mediazione familiare, nel corso dell'esecuzione della pena potrebbe avere un ruolo chiave e forse fondamentale nel percorso di risocializzazione. L'esperienza di molti detenuti che partecipano a questo gruppo di lavoro ha evidenziato che senza l'appoggio (morale e materiale) delle famiglie è molto più difficile seguire un vero percorso di reintegro nella società civile.

f) La mediazione è un percorso che può assumere varie forme e questo gruppo di lavoro segnala l'importanza che in ambito dell'esecuzione della pena potrebbe assumere la figura del "**peer supporter**", costituita da detenuti, che aiutano ed indirizzano gli altri detenuti nella vita detentiva e verso un giusto percorso di risocializzazione; Questa figura potrebbe rappresentare una importante opportunità per aiutare "i nuovi giunti" presso un Istituto di pena a seguire un corretto percorso detentivo, che sia orientato verso la revisione critica del proprio operato e per superare le difficoltà del carcere;

Nel carcere esistono già alcuni detenuti che aiutano ed indirizzano i loro compagni verso un corretto percorso detentivo (orientato verso la risocializzazione) ma purtroppo esiste anche il fenomeno opposto.

Spesso si dice che il carcere è l'università del crimine ed effettivamente in parte lo è!

Negli istituti di pena un detenuto anche per piccoli reati viene a contatto con altri detenuti, che hanno commesso reati molto gravi e spesso scatta un meccanismo che alimenta anche il fascino verso la malavita, che crea fenomeni di emulazione e finisce per alimentare il circolo vizioso della criminalità.

Purtroppo questo accade senza che l'Amministrazione Penitenziaria o le Istituzioni possano completamente impedirlo con i mezzi attualmente a loro disposizione.

La mediazione nelle sue varie forme potrebbe avviare un circolo virtuoso, che sveli quello che è il vero volto del crimine e tutto il male ed il dolore che causa.

Il falso mito del criminale e la miseria che si nasconde dietro chi commette un crimine può essere svelata proprio da chi ha vissuto la triste esperienza del carcere ed ha compreso "le brutture", la miseria e l'inutilità della malavita e del crimine.

g) Per "detenuti di giovane età" il problema dell'orientamento in carcere assume una importanza ancor più determinante ai fini della risocializzazione.

Uno dei partecipanti al gruppo di lavoro ha raccontato come la sua vita sia cambiata (in peggio) dopo che per un piccolo reato finì in carcere quando aveva appena 18 anni e con le esperienze ed i brutti esempi avuti in quell'occasione si è definitivamente indirizzato verso una vita di crimini e violenze.

Forse non sarebbe stato così se avesse ricevuto il giusto supporto ed il giusto indirizzo dalle persone che aveva più vicine in quel momento di difficoltà e che erano solo altri detenuti (purtroppo quelli sbagliati);

h) La mediazione assume un ruolo fondamentale nella comprensione di se stessi e degli altri, così la si può adottare come vero e proprio modello anche in tutti quelli che sono i rapporti sociali del circuito detentivo.

La mediazione potrebbe essere così un vero e proprio metodo con cui gestire i rapporti all'interno di un Istituto di pena e sarebbe parte integrante del piano trattamentale del detenuto.

i) La vita carceraria porta molto spesso il detenuto a chiudersi in se stesso e la sua capacità di ascoltare ed anche di esprimersi viene compressa al punto che solo forse proprio un percorso di mediazione può permettergli di uscire da un circolo vizioso che mostra erroneamente l'Amministrazione Penitenziaria e le Istituzione come nemici.

j) La giustizia e l'esecuzione della pena sono eccessivamente concentrate sulla rigida applicazione di "regole processuali" (verità processuale), finendo così molto spesso per trascurare la sostanza e l'essenza stessa della norma del reale svolgersi degli accadimenti (verità).

Spesso assistiamo a ingiustizie e diseguaglianze (veri e propri paradossi giuridici o presunti tali), che sono difficili da superare e metabolizzare soprattutto per chi si trova dietro le sbarre, magari a suo giudizio ingiustamente.

Tutto ciò porta anche a gesti estremi, come il suicidio, che invece un percorso di mediazione potrebbe riuscire ad evitare o a ridurre sensibilmente.

Il problema dei **suicidi in carcere** è molto grave ed è giunto il momento di risolverlo non solo con l'attenta sorveglianza ma anche con un percorso che non abbandoni a se stesso chi ha bisogno di aiuto (detenuti e non).

Sono state raccontate varie esperienze dirette dei partecipanti a questo gruppo di lavoro, dalle quali sono emersi moltissimi casi e modalità che hanno dimostrato come troppo spesso si verificano distorsioni nella applicazione della legge e come gli attuali schemi

normativi possano essere facilmente distorti sia da una parte (il reo) che dall'altra (il giudice o l'A.P.).

Queste problematiche sarebbero sicuramente tra i principali argomenti oggetto di un percorso di mediazione e potrebbero in molti casi porre rimedio ai troppi casi di suicidio che ancora si registrano nelle carceri italiane.

k) Questo gruppo di lavoro ha evidenziato nei punti sopra sinteticamente riportati quella che è l'importanza dei percorsi di mediazione ma anche di tutte quelle attività che portano al confronto, alla attenta riflessione ed alla comprensione.

Nell'ambito di quest'ultime attività viene ancora una volta segnalato il positivo segno lasciato dal "Corso Sicomoro" della Dr. Marcella Reni, il corso di Criminologia e sicurezza urbana del Prof. Roberto Cornelli e quello di Mediazione dei conflitti del Prof. Alberto Giasanti, tutti svoltisi nella Casa di Reclusione di Milano Opera.

Anche la figura del "peer supporter" può svolgere quella funzione di mediazione che risulta ormai indispensabile nell'ambito della nuova prospettiva sull'esecuzione penale.

Alle 12:30 Si conclude la riunione, con la convinzione di esser riusciti a rappresentare il pensiero ed a raccontare le esperienze di questo gruppo di lavoro sulla "mediazione".

A questo punto i lavori vengono aggiornati al prossimo incontro.

Il giorno 17 Ottobre 2015

si è riunito nuovamente questo gruppo di lavoro, sempre con la supervisione del Prof. Giasanti, che ha preannunciato anche l'intervento a questo incontro del Direttore di questo Istituto di pena, Dr. Giacinto Siciliano.

Il lavoro di questa giornata si è concentrato su quelle che sono le "**criticità**" del percorso di "mediazione" ed alcuni aspetti di questa che non sono stati dal gruppo sufficientemente approfonditi.

- **Fabio**

segnala che un aspetto molto critico della “mediazione” è rappresentato dalla “ **DISPONIBILITA'** ” dei suoi protagonisti ad intraprendere un simile percorso.

Come si potrebbe obbligare qualcuno a partecipare ad un percorso di “mediazione” contro la sua volontà?

Perché si dovrebbe eventualmente punire chi si vuol sottrarre da un percorso di “mediazione”?

Perché si dovrebbe stimolare oppure premiare chi partecipa ad un percorso di “mediazione” ?

Quali sono i pericoli e le strumentalizzazioni che potrebbero annullare gli indubbi benefici di un percorso di mediazione?

RIFLESSIONI DEL GRUPPO DI LAVORO SU QUESTE DOMANDE

Non è semplice dare una risposta a tutti questi difficili quesiti ma non v'è dubbio che la logica della “mediazione” sfugge da tutti quelli che sono i presupposti di un procedimento giudiziario.

La mediazione è uno strumento flessibile che deve entrare a far parte del percorso dell'esecuzione penale e della stessa vita detentiva come un metodo di gestione delle relazioni interpersonali, che riguardi non solo i rapporti tra i detenuti e le vittime o i loro familiari ma deve essere anche l'approccio con cui affrontare ogni tipo di problematica relazionale.

A modesto avviso di coloro che hanno seguito il corso di “Mediazione dei conflitti”, non è possibile strumentalizzare la “mediazione”, perché questo è un “metodo” ed un approccio secondo il quale affrontare problematiche relazionali e non è un semplice meccanismo che scatta attribuendo o togliendo un beneficio.

Il tempo in questo caso gioca sicuramente un ruolo fondamentale e così la “mediazione” è un metodo di approccio verso ogni tipo di problematica, che non prevede “decadenze” o “prescrizioni” ma è “la strada” per la gestione delle relazioni.

- **Tafaj**

invece, segnala che nel corso di questi lavori non è stata data evidenza ad un'altra criticità, quella del **“TEMPO”**.

Il fattore tempo rappresenta un elemento essenziale del percorso di mediazione, perché non si può pensare che una vittima o un detenuto sia disponibile immediatamente a seguire un percorso di mediazione.

Quando si subisce o si commette un reato scattano reazioni emotive molto forti e non è possibile stabilire un tempo dopo il quale sia possibile affrontare le conseguenze con razionalità e v'è certamente bisogno che il tempo faccia raffreddare gli animi.

In base alla mia personale esperienza, posso affermare che solo dopo molti anni di carcere sono riuscito a comprendere veramente il disvalore delle mie condotte e solo ora sono pronto ad affrontare il confronto e l'eventuale reinserimento nella società civile.

Inoltre, per reati molto gravi come quelli di sangue (omicidi-violenze ecc) il tempo deve essere congruo per poter pensare di seguire effettivamente un percorso di mediazione.

A questo proposito vi ricordo un episodio accaduto nella mia città in Albania:

Un uomo dopo aver ucciso un suo compagno, che gli faceva continue prepotenze, fu costretto a fuggire in Australia e solo dopo oltre 30 anni vi fece ritorno presentandosi dal padre della vittima, per chiedergli perdono, dandogli anche la possibilità di sparargli in caso contrario .

Il padre della vittima, ormai molto vecchio, pur accettando la richiesta di perdono di quell'uomo, gli chiese di non entrare mai nella sua città per rispetto del lutto e per evitare che i suoi concittadini scambiassero quel perdono come un segno di debolezza.

Questo dimostra non solo che ci vuole molto tempo per poter perdonare ma spesso ci sono tanti altri fattori che contribuiscono al raggiungimento di questo obiettivo, come nel caso di specie è stato anche “ciò che pensano gli altri” e le poche forze (fisiche ed economiche) del povero padre della vittima.

La “mediazione” deve quindi tenere conto di tanti fattori che predispongono un soggetto a seguire questo percorso spesso lungo e difficile.

Per meglio rappresentare il suo pensiero, Tafaj, allega al presente elaborato un breve documento (allegato B);

- **Vincenzo**

Afferma decisamente che è molto difficile, se non impossibile, seguire un percorso di mediazione nei casi di omicidi o altri gravi reati violenti.

In questi casi neppure il tempo può dare spazio al perdono o alla mediazione.

Se mi uccidessero un figlio in maniera violenta (non accidentale) non potrei mai perdonare quella persona.

- **Daniel**

anche lui albanese, come Tafaj, racconta invece quella che è una tradizione ancestrale del suo paese, dove esiste ancora l’omicidio d’onore e la vendetta, che viene detta legge “KANUN”.

Però anche in un ambito di lunghissimi conflitti legati a questa tradizione è prevista dalla stessa legge “KANUN” la possibilità di una mediazione, che viene affidata ad una apposita commissione di pace e sangue (PAJTIM I GJAQEVE).

Ciò dimostra che è sempre possibile ed auspicabile seguire percorsi di mediazione, anche per fatti molto gravi.

- **Nicola**

affida ad uno scritto il suo pensiero sulla mediazione e sulla sua lunga e spesso drammatica esperienza in carcere (allegato C).

- **Daniel**

secondo il mio parere è molto importante prevedere la mediazione come metodo per accompagnare e preparare i detenuti che stanno per riottenere la libertà, soprattutto se sono reduci da lunghi anni di detenzione.

Anche se gli assistenti sociali si occupano già di questi casi, credo che sia molto importante supportare questi detenuti con la

“mediazione”, perché il supporto di cui hanno bisogno queste persone è di tipo relazionale oltre che materiale.

Inoltre a riguardo della “mediazione familiare” per i detenuti, voglio segnalare le esigenze dei detenuti stranieri che hanno familiari all'estero e non fanno colloqui. Per questi detenuti è molto importante relazionarsi con i familiari e bisognerebbe concepire per loro una “mediazione familiare multimediale”, che preveda l'utilizzo di strumenti come la video conferenza o strumenti simili .

- **Davide**

Presenta il suo progetto di “mediazione” (allegato d), in cui segnala alcuni punti che riguardano aspetti che attengono ad attività che i detenuti possono fare per loro stessi ed altre attività che invece le Istituzioni possono fare per i detenuti.

Sempre in merito agli argomenti trattati, Davide segnala e consiglia la lettura del libro UNIVERSITA' @CARCERE- (2015) - Anima edizioni - a cura del Prof. Alberto Giasanti, in cui si evidenzia l'incontro proficuo tra società e carcere.

Il dr. Pizzuto (educatore) ha assistito ai lavori di questa giornata e con i suoi puntuali interventi ha stimolato la discussione e le riflessioni sugli argomenti trattati.

Alla fine dei lavori anche il Direttore, Dr. Giacinto Siciliano, ha rappresentato la propria soddisfazione per il lavoro svolto da questo gruppo di lavoro con la competente supervisione del Prof. Alberto Giasanti.

Il gruppo dei partecipanti a questo tavolo intende esprimere un sentito ringraziamento al Prof. Giasanti ed al Dr. Giacinto Siciliano per il supporto e l'incoraggiamento alle attività svolte e si auspicano che le risultanze di

questa breve relazione possa essere tenuta in considerazione e sia utile per gli Stati generali sull'esecuzione penale - Tavolo Nazionale n°13-

F.to TAVOLO N°13

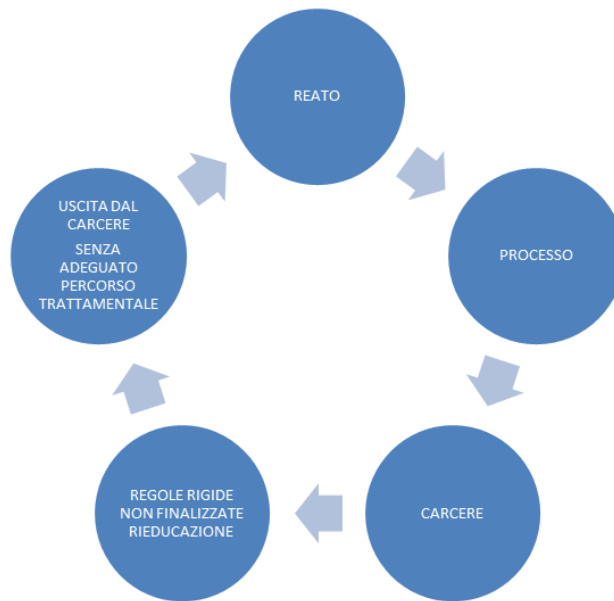
IL GRUPPO DI DETENUTI

DEL CARCERE DI OPERA

ALLEGATI

- A) LA POESIA DI META
- B) LA SINTESI DEL PENSIERO DI TAF AJ
- C) MEDITARE CON SE STESSI, DI NICOLA PETRILLO
- D) IL PROGETTO DI MEDIAZIONE DI DAVIDE

Circolo vizioso



Circolo virtuoso



Corso di mediazione

Nella lealtà di questo giorno posso dire con voce alta che sono un nemico dell'ignoranza perché mi ha tradito con la prigione e sono un amante del lavoro, della scrittura e della lettura, perché mi ha portato alla luce di poter riflettere, di poter essere abbastanza lucido quando si prendono le decisioni nella vita. Ora non smetto di incuriosirmi della cultura che mi nutre con l'educazione, non smetto di incuriosirmi dell'arte e della sua magia di cui prima non sapevo che colore avessero, ma credo ciecamente di aver capito che sono materie che trasmettono armonia interiore, sono essenze ancestrali che testimoniano qual è il valore della vita e quanto è bella. Perché il domani è una speranza, la nostra vita è fatta da sentieri e ogni sentiero che prendiamo è una sorpresa che bisogna subito affrontare. Ma credo anche che l'intelligenza dell'essere umano sorge dagli sbagli che facciamo, perché dall'errore nasce la perfezione. Se eravamo tutti perfetti non eravamo esseri umani ma macchine robotizzate e per questo spesso succede che non siamo tutti capaci di tutto o consapevoli di quel che facciamo, in certi casi e in certi momenti, sia per ignoranza o per tanti altri motivi. E in ognuno di noi ci saranno sempre quel lato oscuro e anche il lato dell'evoluzione che ci può rendere persone speciali, e la cosa più straordinaria è di vedere ogni persona negli occhi e scoprire il suo lato positivo, che nasce dal nucleo del suo bene che possiamo definire amore: tante persone non sanno che vuol dire questa parola, tanti hanno paura di scoprirla e tanti la conoscono cascandoci dentro e poi si rendono conto quanto è affascinante la sua melodia. E credo che chi conosce l'amore non ha distinzioni, ignora il male con la sua dolcezza. E' una parola molto grande, lo so, ma anche semplice, e la sua semplicità è di amare ogni cosa ferma o movente che ci circonda, perché la purezza dell'amore siamo noi umani.

Erjugen-Meta

L'importanza del tempo

Penso che per iniziare un progetto così profondo e complesso, non bisogna sottovalutare il "fattore tempo", a seguire: è necessario un mediatore in costante contatto con la vittima dal momento che subisce, e credo fortemente che sia fondamentale lo stesso mediatore inviato dallo Stato ad ottenere stretti contatti e costanti anche con il reo, in modo tale da osservare emozioni dalle due parti.

Credo che il fattore tempo sia relativo al soggetto; con ciò intendo dire che per un eventuale perdono in casi di omicidio, il tempo per una persona di metabolizzare o riconciliarsi con la realtà e ovviamente con se stessi, può variare da Tizio a Caio, uno può volere un anno e un altro quattro e così via. Questo vale per ambo le parti, sia della vittima che per il reo. Ed ecco perché io credo che il mediatore è fondamentale, mantenendo il contatto della situazione, assicurarsi di un positivo progresso, essendo una terza parte neutrale, dove stare vicini sia alla situazione della vittima, andando a trovarla costantemente e prepararla per un recupero completo, preoccupandosi della sua vita attuale! La stessa cosa deve avvenire per il reo, e forse qui magari ci si possa fermare un po' di più in quanto c'è un'altra vittima che è la famiglia del reo, la quale, per via del reato commesso dal figlio, o padre, fratello, sorella, marito, ecc. si sono interrotti i rapporti familiari, ed ecco perché ci sia bisogno che lo stesso mediatore dia aiuto innanzitutto a riavvicinare il reo alla sua famiglia, portando così una serenità e una preoccupazione in meno per il reo, in modo tale che si possa concentrare pienamente e ovviamente con l'aiuto della sua famiglia sul suo recupero, e con il lavoro del mediatore è ancora più facilitato, avendo spazio di concentrare il tutto nelle due parti anziché delle tre (vittima, reo e la sua famiglia).

Il mediatore seguendo da ambo le parti e avendo il controllo del progresso avuto sia dalla vittima che dal reo, può decidere in autonomia qual è il momento più opportuno per un confronto. Ma perché tutto ciò possa avvenire occorrerebbe un lavoro costante, lo Stato dovrebbe aiutare, e assistere costantemente fino al compimento del lavoro svolto tramite il mediatore, così forse abbiamo una società più sensibilizzata. Influenzare l'opinione generale della collettività può aiutare ad avere un mondo pieno di pace, ma prima bisogna comprendere che l'odio e la vendetta non portano che distruzione ed uno storto equilibrio nella vita per arrivare alla pace con se stessi.

A volte gli errori di un essere umano, se è da solo, ci impiega troppo tempo per comprenderli, ma se c'è un aiuto, dalla famiglia, da un terzo, dalla collettività, dalle Istituzioni, impiega meno. Non penso che l'essere umano diventerà perfetto nella vita, ma sicuramente tante sofferenze si possono evitare, si possa vivere con più umanità e meno distruzione.

Tafaj Shkelzen

MEDITARE CON SE STESSI

Meditare con se stessi richiede condizioni particolari, fuori dalla quotidianità, come può essere un riposo a letto forzato da una malattia oppure uno stato di isolamento, che ci conducono a riflettere sulle nostre fragilità.

Diventa importante l'aiuto di un esperto.

Solo allora si comincia a meditare sul proprio comportamento, su come si è vissuti e di quanto male si è fatto. Conviene perdere qualcosa per trovare se stessi, per dare un senso all'“andar per la vita”.

Quando si guarda dentro se stessi, ci si sente impotenti vedendosi presentate davanti agli occhi le tante situazioni del passato nelle quali effettivamente non ci si è potuti aiutare per mancanza di mezzi, per mancanza di “luce”. Questo senso d' impotenza porta sofferenza, sensi di colpa, vergogna. È dal dolore che nasce il meglio dell'uomo.

Dopo aver riconosciuto e accettato la propria fragilità, ci si sente in colpa per tutto il male che si è commesso, si prova il desiderio di scusarsi o comunque di cancellare o correggere i gesti che hanno ispirato quei sentimenti. Ci si vergogna perché ci si sente indegni: si prova orrore per se stessi. Si ha difficoltà a parlarne. Se il senso di colpa vuole fare ammenda, la vergogna vuole nascondersi.

In questa condizione la dissociazione emotiva interiorizzata nel corso di anni e anni, perde sempre più potere. Alcuni processi interiori sono vere e proprie strade a senso unico: una volta intraprese, non si può più tornare indietro. Determinate emozioni o desideri sono emersi in superficie così chiaramente da non poter più essere negati o rimossi.

Una volta acquisita più “luce” si liberano energie che conducono ad una vera rinascita. Scoprendo che sono un uomo fragile ho capito quanto sia importante relazionarsi con gli altri per costruire ed incanalare le proprie energie in progetti. Solo in questo modo sono riuscito a liberarmi dalla prigione che mi ero costruito da solo.

Avevo desiderato la libertà senza sapere che cosa fosse. Avevo pensato di trovarla allontanando da me la miseria. Ma mi ero solo illuso.

Nicola Petrillo

Progetto mediazione

Dubbi, incertezze, sensi di colpa, possibilità di percorrere diverse strade

Varie sono le occasioni in cui è necessaria una mediazione col proprio "io", un momento di riflessione interiore fondamentale per capire la strada che si vuole intraprendere e la persona che si vuole essere. Talvolta si tratta di riflessioni di vita quotidiana, di ordinaria routine, ma altre situazioni prevedono complesse dinamiche di mediazione del sé, molto difficili da mettere in atto e da risolvere, che possono portare un soggetto impreparato a paura, indecisione o addirittura a crisi di identità dovute a un mancato raggiungimento di equilibrio tra luce e l'ombra presente in ognuno di noi.

Trasformare semplici aggettivi in veri e propri obiettivi

La mediazione, come dice la parola, offre la possibilità di mediare in primis con te stesso: spogliarsi di un abito, un ruolo costruitosi nel tempo per potersi guardare dentro, riconoscere i propri errori specchiandosi nelle esperienze altrui, per riscoprirsi poi valore umano e non numero di matricola in attesa di collocazione.

Il carcere, oltre ad avere un muro di cinta, crea un recinto mentale dove tenere delimitati tutti i "se fossi fuori ci penserei io" creando nella parola impotenza il vero peso della detenzione.

L'impotenza di non poter aiutare la propria famiglia, l'impotenza di non poter fare di persona tutta una serie di documenti legati a persone o cose materiali, l'impotenza di non essere presente nel momento in cui hanno bisogno di te, l'impotenza di sentirsi come una macchina messa in un parcheggio, non sapendo mai quando il proprietario verrà a ritirla, ma in generale, l'impotenza di non poter intervenire.

La mediazione ti offre la possibilità di entrare in conflitto con te stesso, perché è proprio il conflitto che stimola la tua evoluzione: trasformare aggettivi in obiettivi da perseguire, cambiando "soccombere" con "reagire"; "sognare/desiderare" con "progettare" e non pensare troppo ma agire, ma

soprattutto la mediazione preclude l'obiettivo di portare all'individuo, anche se ristretto, più possibilità di scelta, ingrediente fondamentale per una libertà non solo fisica.

Questo gruppo crede che i punti qui sottoelencati siano strumenti necessari per tali obiettivi.

Allargare la propria conoscenza -----> Come?

- Frequentare corsi diversi

Il carcere rispetto ad anni indietro ha incentivato l'offerta dei corsi indirizzandoli in diverse direzioni: didattici, ricreativi, sportivi.

- Allargare i propri orizzonti

anche con cose o corsi che non piacciono o che si ritiene senza utilità (per esempio, è un po' come quando ricevi una cartolina da chi non te lo aspetti: lo stupore è maggiore rispetto invece da chi te lo aspetti).

- Coinvolgersi pienamente in ogni occasione di confronto

- Credere nella comunicazione

Perché rimane l'unico strumento di relazione con gli altri ed evita scontri fisici dovuti quasi sempre ad incomprensioni e quindi mancanza di comunicazione. La comunicazione aiuta a capirsi, ma soprattutto a farsi capire e di conseguenza a conoscersi meglio.

Primo esempio: Assertività -----> Passivo // Assertivo // Aggressivo

Secondo esempio: Anche nelle relazioni, a colloquio o in modo epistolare con la propria famiglia.

- Spronare gli altri ad intraprendere un percorso adatto

Esempio: Per gli stranieri che hanno frequentato l'alfabetizzazione, coinvolgere gli altri a perfezionare la lingua italiana o altri studi, e questo dà la possibilità agli stessi di fornire più servizi, tipo: sportello giuridico, INPS, ecc...

Il tutto fortifica un modello di relazionamento.

Progetto mediazione

Con questo gruppo di studio è risultato evidente da tutte le informazioni raccolte, dalle esperienze di noi detenuti e dal contributo di esperti esterni, che l'evoluzione dell'individuo detenuto è vincente nel momento in cui è stimolata da più fattori: fattori che sono legati fra di loro da un unico canone ---> la mediazione. Cito una definizione di "mediazione" secondo Adolfo Ceretti, tratta dal libro "Università-Carcere" di Alberto Giasanti: "mediazione" significa prendersi cura di comportamenti detti "asociali", che producono solitamente in noi e negli altri sentimenti di risentimento, tradimento, rabbia, desiderio di vendetta, umiliazione, incomprensione, senso di colpa.

I punti qui sottoelencati secondo questo gruppo di studio possono indicare la via lungo la quale poter guardare il carcere come luogo in cui chi ha commesso degli errori possa comprendere il danno causato, ma anche rivalutarsi ai propri ed agli occhi della società.

Incentivare la formazione del "Metodo"

Mediazione con continuità dei corsi della "Mediazione dei conflitti - Criminologia", coinvolgendo sempre più studenti esterni/interni.

Esempio: una citazione a riguardo, sull'argomento, del Direttore del Carcere di Opera, tratta dal libro "Università-Carcere": "... 30 giovani studenti ed altrettante persone detenute, più o meno giovani, italiane e straniere, si sono incontrate per 8 settimane, confrontandosi sul tema dei conflitti, della loro gestione, delle conseguenze che tanto peso, per le persone detenute, hanno avuto nelle scelte che hanno determinato la situazione attuale, in quelle che ogni giorno caratterizzano la quotidianità del carcere, in quelle che separano le persone da un futuro nuovo e normale in cui ognuno spera di tornare libero per trovare una collocazione nuova e soddisfacente. Un'esperienza incredibile in cui gli operatori hanno visto persone conoscersi, crescere giorno dopo giorno, paure e diffidenza abbattersi, abilità nuove e consapevolezza uscire progressivamente ed affermarsi; il gap culturale in taluni casi presente è stato velocemente colmato dalla forza dell'esperienza di strada, dalla voglia di comprendere e correggere i

propri errori, dal bisogno di "insegnare" con il proprio esempio, di non sfigurare e dimostrare di essere alla pari".

I risultati, raccolti nel testo, non rendono forse giustizia ai percorsi umani che si sono sviluppati durante il corso ed al significato assoluto che l'esperienza ha avuto per tutti i partecipanti, interni ed esterni. Orgoglio, gratitudine, fiducia, entusiasmo.

Avvalersi di mediatori professionali esterni

Intenti a mediare i rapporti lesi tra i detenuti e le loro famiglie, nel recupero di relazioni ritenute fondamentali, nell'evoluzione del detenuto e come punto di riferimento, anche nella futura libertà.

Mediazione con le vittime

Punto cardine per comprendere la giusta dimensione del reato e per riconoscere le proprie responsabilità.

Esempio ----> progetto Sicomoro

Progetto

Che possa utilizzare i detenuti con più esperienza formativa a riguardo, come punto di riferimento per altri detenuti. Anche come accoglienza primo ingresso.

Esempio -----> Peer Supporter Nave S. Vittore

Davide Mesfud